

Properzio, I,3: Cinzia dormiente

Qualis Thesea iacuit cedente carina  
languida desertis Cnosia litoribus;  
qualis et accubuit primo Cepheia somno  
libera iam duris cotibus Andromede;  
nec minus assiduis Edonis fessa choreis  
qualis in herboso concidit Apidano:  
talis visa mihi mollem spirare quietem  
Cynthia non certis nixa caput manibus,  
ebria cum multo traherem vestigia Baccho,  
et quaterent sera nocte facem pueri.  
hanc ego, nondum etiam sensus deperditus omnis,  
molliter impresso conor adire toro;  
et quamvis duplice correptum ardore iuberent  
hac Amor hac Liber, durus uterque deus,  
subjecto leviter positam temptare lacerto  
osculaque admota sumere et arma manu,  
non tamen ausus eram dominae turbare quietem,  
expertae metuens iurgia saevitiae;  
sed sic intentis haerebam fixus ocellis,  
Argus ut ignotis cornibus Inachidos.  
et modo solvebam nostra de fronte corollas  
ponebamque tuis, Cynthia, temporibus;  
et modo gaudebam lapsos formare capillos;  
nunc furtiva cavis poma dabam manibus;  
omniaque ingrato largibar munera somno,  
munera de prono saepe voluta sinu;  
et quotiens raro duxi suspiria motu,  
obstupui vano credulus auspicio,  
ne qua tibi insolitos portarent visa timores,  
neve quis invitam cogeret esse suam:  
donec diversas praecurrentis luna fenestras,  
luna moraturis sedula luminibus,  
compositos levibus radiis patefecit ocellos.  
sic ait in molli fixa toro cubitum:  
'tandem te nostro referens iniuria lecto  
alterius clausis expulit e foribus?  
namque ubi longa meae consumpsi tempora noctis  
languidus exactis, ei mihi, sideribus?  
o utinam talis perducas, improbe, noctes,  
me miseram qualis semper habere iubes!  
nam modo purpureo fallebam stamine somnum,  
rursus et Orpheae carmine, fessa, lyrae;  
interdum leviter mecum deserta querebar  
externo longas saepe in amore moras:  
dum me iucundis lapsam sopor impulit alis.  
illa fuit lacrimis ultima cura meis.'

Quale si giacque sfinita e languida sulla spiaggia deserta  
La donna di Cnosso, e svaniva la nave di Teseo,  
e quale Andromeda, la figlia di Cefeo, al primo sonno  
s'abbandonò, libera ormai dalla aguzze scogliere;  
e quale la Baccante, stanca della corsa assidua,  
crolla a terra sull'erboso Apidano,  
così mi apparve nel calmo respiro del sonno  
Cinzia, la testa poggiata sulle mani abbandonate,  
mentre traeva i miei passi ebbri per il molto vino  
e nella notte tarda i servi agitavano le torce.  
A lei, io che non avevo del tutto smarrito i miei sensi,  
ad accostarmi provo, premendo piano il letto:  
e sebbene me, vinto, sospingesse un duplice ardore  
– Amore e Bacco, tutti e due potenze tremende –  
ad abbracciare la donna giacente insinuando il mio braccio  
a carpire baci e a dar di piglio all'armi,  
non ardivo turbare la quiete della mia signora,  
temendo la già provata durezza delle sue collere,  
ma rimanevo assorto e con lo sguardo intento,  
come Argo di fronte alle corna prodigiose dell'Inachide.  
Ora scioglievo dalla mia fronte corone di fiori  
E le ponevo, Cinzia, alle tue tempie;  
ora godevo a ricomporre le tue chiome sciolte,  
ora ponevo nelle tue mani aperte mele furtive; 25  
al tuo sonno indifferente elargivo ogni sorta di doni,  
ma essi rotolavano via dal grembo reclinato  
e quando con lieve moto traevi un sospiro  
attonito restavo nell'attesa, credendo ad un vano segno,  
che i sogni ti portassero insoliti terrori,  
o che nel sogno qualcuno volesse a forza farti sua;  
finché la Luna, oltrepassando le finestre dischiuse,  
la Luna che corre, mentre i suoi raggi amano indugiare,  
col suo lieve chiarore le dischiuse gli occhi.  
Puntando il gomito sul soffice cuscino così mi disse:  
«Infine ti riporta al mio letto lo scorso subito  
di un'altra, che t'ha scacciato sbarrando la sua porta?»  
Dove hai sprecato le lunghe ore della notte, che era mia,  
che esausto ritorni, ahimé, quando già dileguano le stelle?  
Possa tu trascorrere, infame, le stesse notti  
Che di continuo imponi a me, meschina!  
Ora cercavo di ingannare il sonno tessendo le purpuree lane,  
dopo, già stanca, suonando la lira di Orfeo;  
ma ogni poco, ritrovandomi sola, sommessamente piangevo  
per i tuoi lunghi, ripetuti indugi nell'amore di un'altra,  
finché, riversa, il Sonno mi ravvolse con le sue dolci ali.  
E fu questo l'estremo conforto alle mie lacrime».